

30 Settembre *Il Sole 24 Ore*

NEL BAGNO TURCO CON L'ARTISTA Di Angela Vettese

“Dobbiamo vivere come se ci attendesse una lunga pace, ma dobbiamo essere pronti come se domani iniziasse una guerra”. Questa e altre frasi di Tito sono state ricamate su degli stracci dall'artista bosniaca Maja Bajevic e da donne rifugiate a Sarajevo. Per vederle occorre entrare in un bagno turco di Istanbul, spogliarsi completamente, ricoprirsì con un asciugamano e affrontare un feroce caldo umido. Qui, in un poligono di marmo molto semplice, ma dalla cui architettura traspare il gusto della decorazione moresca, alcune donne ci lavano come fossimo panni. L'artista, al centro dello spazio, lava e stende i suoi teli stremati assieme a due delle ricamatrici. Impossibile non pensare al detto, comune alla maggior parte delle lingue, che allude ai panni da non lavare in pubblico. Benché chiuse in un gineceo, siamo appunto in un luogo collettivo dove parlare di Tito, di ciò che non ha funzionato nel melting pot jugoslavo e, per estensione, nel multiculturalismo mondiale, è uno schiaffo (educato) alla storia così come all'attualità.

Questa performance è una delle poche opere evocative della Biennale di Istanbul, apertasi il 21 settembre e curata con ammirevole perfezionismo dalla giapponese Yuko Hasegawa. Non che la mostra sia brutta: già soltanto la sua collocazione, dispersa tra sedi di una monumentalità che lascia senza fiato, garantirebbero il risultato. Si passa dalla chiesa di Sant'Irene ai camminamenti e alla zecca del Topkapi, alla Cisterna dove è già uno spettacolo l'acqua che, sotto le volte, giace e si increspa per ogni goccia, fino al palazzo imperiale nella parte asiatica della metropoli e all'isola di Leandro, piazzata in mezzo al canale del Bosforo e scelta da James Turrell per una installazione luminosa da realizzare. L'ex chiesa di Sant'Irene è allestita in modo ossessionato dalla simmetria; tranne che in pochi casi, gli artisti hanno collocato opere al centro o nei due lati speculari del sito. Centrale è l'enorme pedana di Michael Lin, un tappeto fiorato e costellato di cuscini mimetici. Centrale, ancora, il video in cui lo stilista Hussein Chalayan mostra una donna-robot che ruota incessantemente. Su un lato le architetture utopiche di vetro di Isa Genzken, sull'altro piante di edifici monumentali martoriati da Guillermo Kuitca.

Molta la tecnologia, in una concezione futuribile del cybercorpo: paradigmatico il doppio video di Chris Cunningham, che al piano superiore pone due robot innamorati e perfetti, mentre al piano inferiore esplode rabbiosamente l'urlo di orrendi nani vestiti come bambini. Dominique Gonzales-Foerster propone una nuova puntata delle avventure artistiche di Ann Lee, l'adolescente aliena diva dei videogiochi

e utilizzata anche da Philippe Parreno e Pierre Huyghe. Qui la troviamo in un mondo di nebbia, spersa, sdoppiata e sbalzata in una galassia ignota. Indossando gli occhiali di Kazuhiko Hachiya si percepisce ciò che vede un altro; la scala infinita di Kemal Onsoy porta a un altrove sconosciuto; la capsula-ufo di Nika Taanila e Matti Suuronen è un confortevole salotto per ere post-gravitazionali. Una natura dallo statuto nuovo compare nell'orto sopraelevato di Simone Berti, nel giardino a strisce di Anya Gallaccio e nella sfera di insetti di Jan Fabre. Un richiamo alla realtà ci proviene da un ponte sul Bosforo, sotto cui scivolano navi da guerra nere e sopra il quale le luci aumentano di intensità ogni volta che nasce un bambino: Alberto Garutti è riuscito a portare anche in questa metropoli islamica l'opera già allestita a Gand e a Bergamo; finalmente risulta chiaro che il problema affrontato dall'opera è il valore assoluto della vita come ponte tra continenti e culture, non certamente quello della denatalità occidentale.

Il tema che dovrebbe percorrere la mostra è quello della fuga dall'ego, inteso come eredità della cultura romantica: le nuove parole chiave dovrebbero essere comunità, partecipazione, compatibilità. Ma è qui che si stringe il nodo in gola di chi visita la rassegna tenendo l'occhio sulla città che la ospita: 17 milioni di abitanti, senza particolari arretratezze, è piena di nuove energie e contempera un'identità antica con una rapidissima evoluzione.

L'arte, nel senso che a questo termine ha dato la tradizione occidentale, nella Turchia mussulmana e iconoclasta è un'importazione affrettata: lo dimostra l'esposizione di pittura del dopoguerra turco organizzata nei giardini del Topkapi, a cui la nomenclatura dei curatori internazionali più hot, tutta presente in città, si è ben guardata dall'intervenire. Giusto, perché la mostra attesta il provincialismo della produzione locale e la sua folle corsa a omologarsi; sbagliato, perché è da simili radici che parte non solamente l'arte turca, ma anche quella africana, giapponese, cinese, insomma quella dei paesi nel cui alveo la nostra nozione d'arte è una novità filosofica prima ancora che pratica.

Non a caso nelle maggiori collezioni di coloro che, a Istanbul, hanno aperto con grazia le loro case, imperano opere di Julian Schnabel, Peter Halley, David Salle, Andy Warhol e di artisti turchi di orientamento astratto geometrico. Per motivi diversi, sono autori che riescono a dialogare con la concezione estetica che abita questi ambienti da più secoli. La fotografia stenta a entrare, per esempio, così foriera di un realismo che ha radici precipuamente occidentali. Non a caso, ancora, l'unico museo d'arte contemporanea della città, nato il 20 settembre e diretto da Vasif Kortun, appartiene all'architetto Can Elgiz e non ha supporti statali. La sua prima mostra, *Becoming a Place*, è un buon prodotto internazionale benché la maggioranza degli autori siano turchi; troviamo video, fotografia, oggetti relazionali e quant'altro la globalizzazione abbia imposto al linguaggio artistico. Questo esperanto è

un traguardo apprezzabile, condiviso da tutta la nuova generazione di artisti mondiali e rappresentato in Turchia da Kutlug Ataman, Eyse Erkmen e altri autori di spessore notevole. Tuttavia dovremmo essere consapevoli che molte elucubrazioni sul valore della contaminazione hanno il volto di un nuovo colonialismo: le eccezioni bisogna cercarle tra gli artisti migliori e spesso al riparo dalle sedi espositive maggiori. Forse su un ponte tra l'Europa e l'Asia o al chiuso di un bagno turco.

Egofugal, 7° Biennale di Istanbul, fino al 22 novembre, sedi varie. Becoming a place, Proje41, fino al 24 novembre.